



## MILANO SI-CURA Don Virginio Colmegna

Fondazione Casa della carità, 21 novembre 2009

Ringrazio con commozione il **Card. Martini** che ci ha regalato questa riflessione che ci permette di concludere con tanto entusiasmo il cammino di questi giorni, consapevoli che non finisce, ma continua ascoltando, condividendo, dialogando. Sono stati incontri estremamente qualificati e un ringraziamento sincero va alla **Fondazione Unidea** che ha sostenuto questa iniziativa che ha visto tanti operatori e volontari collaborare insieme.

Un saluto sincero a tutti voi che siete presenti, Istituzioni e gente comune; la nostra Fondazione vive e si sostiene con l'amicizia, l'aiuto concreto, anche economico di molti, conosciuti e non. La carta di ospitalità promossa **dall'Associazione "Amici Casa della carità"** è un esempio di azionariato popolare.

Ringrazio senza nominarli, e mi scuso, quanti sostengono la nostra Fondazione che, accogliendo gratuitamente, trova in loro una fiducia concreta.

La collaborazione con le Istituzioni è positiva, come la sincera vicinanza della Diocesi, con il nostro **Arcivescovo Dionigi Tettamanzi** che, in modo sempre affettuoso e paterno, ci sostiene. Don Massimo e il sottoscritto viviamo questa responsabilità come preti diocesani: oggi il ringraziamento va a **Mons. Redaelli** che, con la sua presenza, rappresenta la vicinanza della **Diocesi** per noi espressione anche del significato ecclesiale del nostro stare in Casa della carità.

Inizio questo mio intervento con la poesia di una grande mistica, assistente sociale, che ha vissuto tra i confini, sulle strade (Madeleine Delbrêl), dal titolo: ***E saremo contagiosi della gioia***: *"Poiché le tue parole, mio Dio, non sono fatte per rimanere inerti nei nostri libri, ma per possederci e percorrere il mondo in noi, permetti che da quel fuoco di gioia da te acceso, un tempo, su una montagna, e da quella lezione di felicità, qualche scintilla ci raggiunga e ci possegga, ci investa e ci pervada. Fa che, come fiammelle nelle stoppie, corriamo per le vie della città, e fiancheggiando le onde della folla, contagiosi di beatitudine, contagiosi della gioia"*.

Sì, partiamo da qui, da questa **ospitalità che viviamo in Casa della carità, che è annuncio di fraternità, amicizia, rottura di qualsiasi sentimento di inimicizia rancorosa** che, per sopravvivere, vuole esprimersi solo con urli, generare e generalizzare paure, trovare capri espiatori, semplificare e banalizzare, per cercare consensi a volte pieni di disperazione. **La nostra città, amata e abitata, chiede di rinnovare i legami, di prendersi cura, di non disperdere e sciupare i sentimenti generosi, di avere uno sguardo pieno di speranza e di futuro.** Per non archiviare queste parole, affidandole e consegnandole troppo facilmente alla retorica, abbiamo pensato a questi tre giorni per interrogare la città, dialogare con essa e trovare insieme nuovi percorsi di cittadinanza per tutti.

La nostra città deve ripensarsi, ritrovare il gusto di coltivare sentimenti di pace che ne fanno una città vivibile, coesa, **perché ci si educa anche raccontandosi quanto di bello e buono si vive, le straordinarie risorse di questa città e delle sue memorie di solidarietà e di sviluppo sociale.** In Casa della carità, manteniamo questa ostinata e

**ingenua convinzione che si può ancora raccontare, dire e educare alla gioia di vivere e costruire e promuovere solidarietà ospitale.**

Ci hanno insegnato molto gli anziani di questo quartiere, un'ottantina di "vecchietti" che vengono qui durante la settimana: alcuni di loro vogliono festeggiare il loro compleanno non nella solitudine, ma proprio qui, dove scorrazzano i bimbi, dove ci sono volti e le vite di uomini e donne di tutto il mondo, dove si vedono anche le fatiche e le sofferenze, dove si incontrano le paure, ma dove si può stare, vivere, poter sognare un mondo dove la "convivialità delle differenze" sia davvero praticata e vissuta. La convenzione con il Comune per questo servizio è in dirittura d'arrivo ed è un segnale importante di collaborazione e di riconoscimento del valore sociale di quanto si fa.

**Sono cinque anni di storia di ospitalità, che hanno fatto raccogliere questa speranza anche qui in fondo a via Padova, nel quartiere Adriano, dove si sente e si respira il disagio, ma anche la ricchezza di tanti mondi presenti. Noi abbiamo accettato la sfida di stare nel mezzo, di portare su di noi il peso e la sofferenza del disagio, l'ospitalità o la presenza accanto a situazioni difficili, chiedendo e ricercando alleanze, coinvolgendo le istituzioni, cercando di abitare e di imparare a condividere, a soffrire con le persone più fragili, con chi abita qui. Casa della carità è diventata, ed è, per noi un luogo di ascolto per quanti vi abitano, per quanti chiedono ospitalità, per quanti vengono, e sono sempre più frequenti, alle docce. Ne è prova la fatica, ma anche la bellezza del dialogo con le tante vivaci associazioni che ci sono nel quartiere, cos' come il tentativo che stiamo portando avanti, soprattutto con Don Massimo e i suoi operatori in via Idro, campo abbandonato e lasciato crescere per anni in solitudine, per cercare insieme di vedere come si possono superare le favelas, queste zone dove vi è molto disagio, anche illegalità, ma dove soffrono anche uomini, donne e bambini che non vogliono stare nell'illegalità, ma cercano onestamente una vita diversa.**

Anche l'ultimo sgombero effettuato nei giorni scorsi richiama la nostra attenzione sull'urgenza di cercare insieme nuove forme di convivenza, nuovi luoghi di vita dignitosa, trovando un nuovo linguaggio che permetta di uscire da una cultura dello scontro e della paura e riscoprire la fiducia, per questo sono necessarie e urgenti soluzioni positive che si possono trovare solo se viene favorito un clima di consenso e di fiducia.

La nostra è una casa, luogo dove ospitare pensando, ricercando, vivendo la carità che è sapienza, pensiero. Ecco perché l'Accademia, condivisa con la **Fondazione Unidea**, non è accanto ma è un modo di essere Casa della carità e cuore della nostra strategia di ospitalità. Ecco perché la **Biblioteca di confine, sostenuta dall'Amministrazione Provinciale**, per noi è un luogo di incontro, di dialogo anche con i giovani, gli studenti: si pensi per esempio alla **Società di Lettura** che è nata da insegnanti e realizzata con gli studenti del **Liceo Volta**. Casa della carità è un luogo dove si pensa, si raccolgono storie di vita, per farne memoria, ma anche per avere il coraggio di guardare oltre.

Casa della carità è diventata anche **impresa, dialogo con il mondo economico, con i tanti soggetti sociali che interpretano sussidiarietà e impresa sociale** come scelte da riqualificare e da promuovere. È diventata quindi una realtà operosa.

Una città può avere molti luoghi dove si assistono le persone, si aiutano i deboli, si fa volontariato, si inventano risposte; spesso però il rischio è che questi luoghi siano collocati ai margini della città e della cultura, al massimo si concede solo attenzione per una cura volontaria, la bontà è accolta purché sia confinata alla sola dimensione di testimonianza.

**La sfida invece che vogliamo interpretare è profonda, perché parte dal sentirsi coinvolti nella reciprocità dello scambio, della responsabilità per la costruzione di un bene comune, solidale e sicuro, che riguarda la città. Pensare alla città, sentendosi coinvolti e motivati dall'etica della responsabilità, dalla giustizia che fa i conti con l'esigenza di legalità ma anche con gli stili di vita, con la gratuità, la sobrietà del vivere, l'intelligenza imprenditoriale che è anche capacità economica, di sviluppo.**

Chi condivide esperienze di vita con i poveri, chi si sente attraversato da queste storie, chi vive quella che il **Card. Martini ha chiamato l'eccedenza della carità** non può non diventare appassionato di cultura. Casa della carità vuole collaborare a **far crescere questa cultura dal basso**, in ascolto dei laboratori vivaci che sono visibili nelle periferie, nei territori operosi, dove crescono e diventano quasi necessarie presenze di responsabilità. L'individualismo esasperato, il consumo che devasta le prospettive di vita (si pensi alla crescita del fenomeno delle dipendenze) chiede di essere sfidato da un **grande percorso educativo e di prevenzione, dall'operosità della cultura**, anche attraverso il silenzio meditativo, nutrita da un confronto rigoroso e dalla capacità di esprimere idee e verificarle con coerenza. È stata questa la motivazione che ci ha portato a condividere questi tre giorni, che non vorremmo far concludere qui, ma che hanno la pretesa di continuare come metodo, come proposta, coinvolgendo sempre di più le realtà vive di questa città. **Pensiamo quindi a nuovi luoghi di confronto, a luoghi operosi, a percorsi formativi non più rivolti a gruppi omogenei e specializzati, che sappiano misurarsi con la quotidianità e con l'urgenza di fare crescere una classe dirigente che sia in grado di accogliere le sfide complesse e articolate della vita metropolitana. Qui sta il nocciolo, il cuore del nostro progettare, del nostro sogno.** Continuare a raccontare ospitando, ma anche diventare, essere luogo, come tanti altri, dove si sperimenta, si promuove coesione sociale, uscendo dalle scorciatoie dell'improvvisazione, del dichiarare soltanto. **E' una cultura imprenditoriale**, quella che cresce in mezzo a noi, dove anche quel valore economico di sviluppo richiamato anche **dall'ultima Enciclica del Pontefice** sia davvero presente. Non abbiamo chiamato a confrontarsi con noi dei sostenitori, per avere semplicemente un sostegno concreto alla Casa della carità, ma abbiamo promosso, con il confronto, un dialogo in cui anche le **questioni della pena, del carcere, dello stato sociale, della sanità, della giustizia, dell'economia, dell'urbanistica si confrontano con il vivere in città, in una Milano che può convocare il mondo intero**, che da un tema di grande valore etico, come la lotta alla fame, trae la prospettiva di un evento mondiale, l'Expo 2015.

Certo la città vive di interessi che possono a volte non coincidere, ma quello che non vorremmo è una città seduta ad assistere agli scontri verbosi che nascono dal dichiarare soltanto le cose che non vanno, semplicemente, a implorare e gridare sicurezza. **La sicurezza vera cresce se la fiducia aumenta e se cresce anche il senso del limite, della condivisione della fragilità, se prende spazio la disponibilità e se ci si può curare anche delle relazioni tra le persone.** Milano è una città dove il disagio esistenziale, la sofferenza scava e segna storie di giovani, di anziani, di famiglie. **La mostra inaugurata in questi giorni alla Triennale** dentro il nostro cammino né un segno, come tutta l'attenzione alla salute mentale, alla vulnerabilità sociale umana che entra nel vivere urbano. Ecco perché esprimiamo gratitudine alla **Fondazione Cariplo**, che ha intuito che si poteva sostenere una sperimentazione qui in Casa della carità, in un luogo dedicato alla cura della sofferenza psichica garantendone istituzionalmente il sostegno. Più del 40% degli ospiti sono segnati da questo disagio, il nostro **progetto Diogene** sta sulle strade e da queste esperienze stiamo immaginando un centro studi sulla sofferenza urbana (**Souq**) che metta in connessione quanto si fa nelle grandi metropoli del mondo, con la disponibilità volontaria (e sistematica da aprile 2010) dell'attuale Responsabile dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la psichiatria e le dipendenze.

**E' una sofferenza, quella incontrata, che prende volti, storie e ci impegna a diventare competenti, monitorare i risultati, ad allargare orizzonti, esperienze.** E' tutto un sistema che è cresciuto accanto e con Casa della carità. Tante realtà di cooperative, associative, fondazioni sono cresciute in modo sinergico con Casa della carità. Si chiede, si invoca **l'eccellenza** che deve diventare **scelta decisiva**, anzi proprio qui, dove si fanno i conti con le emergenze, quelle sociali e quelle spirituali dentro ciascuno di noi, quelle economiche. Troppo spesso la cultura delle prestazioni e dei

risultati nel campo sociale, dell'assistenza è solo un elenco quantitativo di quanto si fa. **Noi stiamo chiedendo di misurarci con i parametri del successo, di prevenire, di far crescere una cultura della prevenzione e della promozione positiva in tutti i campi.** Non si dialoga se si usa l'emergenza, ma se si verificano i risultati, se si sperimenta prevenzione e recupero. Noi stiamo imparando molto dalla scelta dello stare nel mezzo di quell'inferno che sono i campi regolari o non, le favelas: sono "non luoghi", eppure sono un segno dell'impotenza che spesso attanaglia questa città. Per anni si è accettato che crescessero accanto, nell'abbandono, vi è cresciuta anche tanta illegalità pur in mezzo a tanta umanità, sofferenza e anche desideri di riscatto. Sgomberare si può, ma dobbiamo chiederci come e con quali percorsi di uscita. Ribadiamo qui l'importanza di un linguaggio che non favorisca gesti di intolleranza, ma di coesione. **Non esistono il bene e il male separati perché stare nel mezzo, esigere legalità significa valorizzare il sociale, il positivo.** Non sono due vie separate, sono insieme, convivono: **separarle culturalmente e politicamente, come spesso avviene, significa rendere impossibile un miglioramento,** l'uscita dalla logica dei ghetti sui quali si concentra paura e richiesta di sicurezza generale. Abbiamo condiviso, accanto a situazioni drammatiche, anche storie positive che sono da raccontare, proprio perché nascono dallo stare nel mezzo anche nelle aree più degradate. Le persone che vivevano nelle tende ad Opera, e che hanno accettato e condiviso un cammino di socialità e di legalità con noi, ora abitano nelle case, mentre quelli che vivevano nel campo di San Dionigi e che lavoravano in nero per aziende italiane, costruendo bancali, hanno fatto crescere una cooperativa di lavoro che sta dando occupazione regolare a diversi di loro. Tutti i bimbi, che abbiamo seguito nei nostri luoghi di ospitalità, frequentano la scuola e sono stati promossi; diverse donne lavorano, imparano l'italiano, vanno al consultorio. Questa non è poesia, è un piccolo segno che ci impegna e quasi ci costringe a non mollare, anche là dove esiste l'inferno dove troppo spesso vince ancora l'illegalità. Per questo addirittura accettiamo di portarci addosso l'urlo della protesta dei cittadini che sembrano affascinati da chi propaga il "tutto subito", quasi che fosse possibile cancellare presenze con un colpo di spugna, quasi volendo mantenere di fatto questa situazione. Non accettiamo neppure il vittimismo, l'ideologia della difesa *tout court*, il cosiddetto buonismo alimentato soprattutto da chi sta alla finestra a guardare. **Noi affermiamo che la nostra cultura di accoglienza e responsabilità, è cultura di accoglienza regolata. Patto di socialità e legalità è il modo di stare dentro le emergenze, di contrattare socialità, di superare qualsiasi cultura del rifiuto, del capro espiatorio,** ma si può fare se questa esperienza non viene isolata, non viene delegata *in toto*, ma cresce con una città, si fa problema di tutti, diventa scelta istituzionale, anche con quel silenzio operoso che è di chi vuole risolvere problemi, dialogando, mantenendo, arricchendo le proprie identità che sempre di più saranno identità plurali, nella convinzione che il privato sociale non può e non deve coprire le disfunzioni del sistema pubblico, ma essere riconosciuto come parte imprescindibile in un sistema di responsabilità condivise.

Ecco perché siamo tristi quando vediamo crescere quei sentimenti rancorosi che dilagano e quasi guardano con fastidio chi cerca di superare le emergenze. **Stando nel mezzo si può imprimere una svolta alla rassegnazione al disagio.**

Il dialogo che vogliamo continuare, porta con sé tante idee concrete e l'invenzione di nuovi strumenti. Pensiamo, ad esempio, per l'**autonomia abitativa ad un fondo di garanzia, per gli inserimenti lavorativi a modalità efficaci di tirocinio e a commesse per le imprese che inseriscono persone fragili. Infine, andrebbero pensati strumenti per un accesso al credito dedicati a coloro che vivono situazioni precariato.**

Vi è un'intensità di impegno che ha motivazioni profonde, spirituali. Sì, **spiritualità**, parola laicamente da ridere perché qui stanno i grandi interrogativi del nascere, morire, migrare, amare, costruire relazioni stabili, pensare alla cura soprattutto delle persone fragili, anziani spesso non autosufficienti; attorno a questo umano vi stanno le grandi domande che

riguardano tutti. Non siamo onnipotenti e allontanare l'illusione dell'onnipotenza è possibile se un silenzio meditativo e l'operosità intelligente e motivata custodiscono anche la nostra anima, se ci rendiamo conto che la debolezza non è una realtà da fuggire ma è opportunità da accogliere per tutti. Per questo vorremmo imparare ad educarci, a **ricordare che una città sicura è una città dove l'educare ed educarsi fa anche i conti con la debolezza, con i valori, con i limiti con i no che vanno detti, che non distruggono libertà, ma rendono liberante un vivere che è condividere, stare con altri** sognando e credendo che è possibile un mondo senza odio, un mondo carico di uguaglianze e di difesa della dignità di tutti. **Per questo la passione per la legalità è una passione per la dignità di ogni persona senza sconti.** Questa piccola utopia sta dentro la nostra spiritualità, il nostro operare, si fa dialogo di riconciliazione.

Sì, dobbiamo davvero riconciliarci e forse luoghi come questi, dove si può stare insieme, immigrati, uomini e donne di religioni diverse, giovani e anziani, laici, credenti e non credenti, uomini e donne con responsabilità istituzionali ed economiche, persone che apparentemente contano poco, può essere un luogo dove ripartire con coraggio.

**Personalmente vivo l'intensità di questi cinque anni e vi consegno la preoccupazione che una realtà come questa possa continuare nella gratuità e ritrovare una serena sostenibilità.** Casa della carità è una fondazione che ha due garanti statutari, l'Arcivescovo e il Sindaco *pro tempore*, a cui riconsegno simbolicamente questa storia, perché la rendano davvero una realtà propria, da sostenere perché è un luogo da cui si può dare uno sguardo nuovo alla città. E questo sguardo, vissuto in questi giorni vorremmo poterlo continuare con un'accademia del dialogo che non concludiamo oggi, ma che ritroviamo come progetto da sentire nostro, tutti insieme, partendo da quanti operano con me, **Don Massimo in primis, Maria Grazia, tutti responsabili, gli operatori, gli ospiti, i volontari, quanti ci affiancano, ci sostengono.** Questi dialoghi sul sogno di una **Milano che si-cura**, sono nati dalla semplicità di una **cena** che mensilmente abbiamo condiviso qui per anni. **È nato in questi giorni un allargamento, a voi, di questa tavola che vorremmo poter continuare e a cui tutti siete invitati a partire dal prossimo gennaio una volta al mese per approfondire tante sollecitazioni emerse in questi giorni.**

Susan Sontag dice: "*L'arte deve sferrare un grande attacco contro il linguaggio, nell'interesse del silenzio*": una Milano che *si cura* è una Milano che può cambiare il linguaggio, può mettersi a raccontare il positivo che c'è, far crescere speranza. Certamente noi qui in Casa della carità viviamo con una forte ispirazione evangelica, la **Diocesi ha consegnato questa realtà a due preti che vivono a tempo pieno questa presenza sul nostro territorio. Questa casa è una realtà davvero aperta a tutti**, dove si stanno incontrando tantissime persone, tantissime storie, esperienze, sta diventando una forte esperienza che non misconosce le proprie identità. E' la bellezza del linguaggio delle Beatitudini, di quelle due icone che hanno lasciato il **Cardinale Martini e il Cardinale Tettamanzi**, quella della **Quercia di Mamre** che annuncia ospitalità che promuove futuro, e quella della **locanda del samaritano**, simbolo di una Chiesa che sta ai crocicchi delle strade, che si cura delle persone attendendo il ritorno di colui che aveva prestato le prime cure, scendendo da cavallo, al malcapitato ai bordi delle strade.

Don Virginio Colmegna